

Sabato 1 agosto 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

Olanda: più donne nel nuovo governo Kok

È più «rosa» il nuovo governo olandese che giurerà lunedì nelle mani della regina Beatrix. Il primo ministro Wim Kok verrà affiancato da due vicepremier donne, l'ex ministra dei Trasporti e telecomunicazioni Annemarie Jorritsma, ora incaricata degli Affari economici, e l'ex ministra della Sanità Els Borst, la quale conserva la precedente poltrona. Il Kok 2, vinte le elezioni il 6 maggio, ha un programma in cui figura la forte impronta di politica sociale voluta dai laburisti, che dovrebbe tradursi nella creazione di 450.000 posti di lavoro in 4 anni, temperata da una rigorosa politica di bilancio sostenuta dai liberali. Oltre a Borst, del partito D66 (liberali di sinistra) di cui era stato leader, solo un altro ministro del precedente governo Kok conserva il suo posto: si tratta di Gerrit Zalm, responsabile delle Finanze, noto per il rigore con cui ha gestito l'ingresso nell'euro anche di paesi diversi dal suo. Tutti gli altri o sono volti nuovi o hanno cambiato poltrona, come il ministro degli esteri Jozias van Aartsen (Vvd), che proviene dall'agricoltura. Oltre a Van Mierlo, anche un altro «peso massimo» come il leader dei liberali di destra (Vvd) Frits Bolkestein, ha annunciato di voler lasciare la direzione del partito. Nonostante il successo ottenuto alle elezioni del 6 maggio, ha preferito continuare come semplice parlamentare, lasciandosi aperta la porta a un'eventuale carica di commissario Ue. Anche il «Kok 2» sarà un governo di coalizione «viola», il «colore» della precedente compagine formata dall'abbinamento di blu (liberali del Vvd) e rosso (laburisti Pvdv di Kok e D66 di centro sinistra). Solo che questa volta il peso del D66 è calato mentre è aumentato quello degli altri due partiti.

Cambia il vertice albanese in Kosovo

Si rafforza la linea del negoziato

Ma l'Onu denuncia: per i profughi siamo al disastro umanitario

ROMA. È l'ora delle proposte diplomatiche, dei negoziati più o meno segreti. Ma senza troppe illusioni, giacché la situazione sul campo, in Kosovo, resta difficilissima, con scontri, morti e feriti nel sud-ovest della regione e ai confini con la Macedonia, soprattutto, con la tragedia degli oltre 100mila profughi, che ha ispirato ieri una preoccupatissima dichiarazione, a Ginevra, di un portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr): «Siamo vicini al disastro umanitario».

Un filo di ottimismo, comunque, dal lavoro diplomatico di queste ore pare arrivare. Ieri, anzi, è uscito fuori un nome nuovo, quello di un moderato in grado di mediare tra le diverse componenti del fronte albanese. Si tratta di Mehmet Hajrizi, ex giornalista della tv di Pristina, dirigente dell'Alleanza democratica albanese (Lds), il movimento diretto da Rexhep Qosja vicino al Ppk, il partito popolare del Kosovo di Adem Demaqi, esponente molto noto della resistenza albanese per aver trascorso 27 anni nelle carceri della ex Jugoslavia.

Hajrizi, se le voci che circolavano ieri a Pristina hanno qualche fondamento, potrebbe addirittura essere



Una famiglia albanese nel villaggio di Stimlje

O. Popov/Reuters

nominato primo ministro del governo di coalizione con tutte le componenti politiche kosovare-albanesi (compresi i secessionisti armati dell'Uck) sul quale è stata raggiunta mercoledì scorso una prima intesa. Hajrizi, insomma, si troverebbe a sostituire Bujar Bukoshi, il premier dell'attuale governo kosovaro in esilio che proprio ieri, a Bonn, è stato ammonito

dal ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel a desistere dalla sua attività di collettore delle «offerte» degli albanesi della diaspora alla causa militare dell'Uck. In ogni caso è evidente che l'autorità di Bukoshi va declinando, così come si sta appannando anche il prestigio del leader storico della Lega democratica del Kosovo (Ldk) Ibrahim Rugova, che è da sem-

pre la figura di spicco del campo moderato ma che ha mostrato limiti evidenti nel tentativo di tenere insieme il fronte politico e di recuperare a posizioni di dialogo anche la stessa Uck, come da tempo chiedono gli americani e gli europei.

Pare, insomma, che, con l'assenso e probabilmente la partecipazione attiva della diplomazia internazio-

le (nei giorni scorsi tra Belgrado e Pristina è stata molto intensa l'attività della «troika» comunitaria), nel Kosovo si stia delineando uno schieramento politico guidato da personaggi che credono nel dialogo ma sono comunque in grado di influenzare anche l'orientamento dell'Uck, al quale nel costituendo governo di coalizione verrebbero affidati i ministeri della Difesa e della Sicurezza. Paradossalmente (ma a ben vedere non tanto) proprio questo spostamento d'equilibrio potrebbe favorire, perché è certo più rappresentativo degli orientamenti reali rispetto alle divisioni interne dei mesi scorsi, le chances del negoziato che prima o poi verrà intavolato con Belgrado.

Resta da vedere quale sarà il contenuto concreto della trattativa, semmai davvero partirà. L'idea di mediazione abbozzata ieri a Tirana dal ministro degli Esteri rumeno Andrei Pleșu, la trasformazione del Kosovo in una repubblica nell'ambito federale jugoslavo (come il Montenegro), pare avere al momento poche possibilità. Ma almeno parlano i ministri, non i generali.

P.S.

Lo ha annunciato il sottosegretario all'Agricoltura Elliott Morley

Blair mette al bando le pellicce

Non si allevano più i visoni

Verrà abolita anche la caccia alla volpe?

LONDRA. Il governo laburista di Tony Blair dichiara guerra alle pellicce: chiuderà tutti gli allevamenti di visone esistenti nel Regno Unito. L'annuncio è stato fatto ieri alla Camera dei Comuni dal sottosegretario all'Agricoltura Elliott Morley, anticipando che un apposito disegno di legge verrà presentato in tempi molto brevi.

La maggioranza parlamentare laburista ha accolto l'iniziativa con grande favore. «La pelliccia sta molto meglio quando si trova sulla schiena degli animali, che sono nati con essa», ha commentato il deputato Robin Corbett, che non è stato per nulla tenero con le donne in castoro, lupo e cincilla, definendole «bimbos», occhio giulivo.

Morley ha spiegato che il governo ha optato per la linea animalista

alla luce delle «preoccupazioni di lunga data sulla pratica dell'allevamento delle pellicce». Queste preoccupazioni sono emerse ultimamente con crescente evidenza e clamore nel mondo della moda, dove sulle pellicce è in corso un sordo braccio di ferro. Gli stilisti in genere non mollano, perché non vogliono rinunciare ad un materiale tanto duttile e affascinante, mentre attrici (per tutte basti ricordare l'impegno di Brigitte Bardot) e top model appaiono sempre più conquistate dalle campagne di «People for the Ethical Treatment of Animals» (Peta) e di altre associazioni animaliste.

La Gran Bretagna ha quindici centri per l'allevamento dei visoni, quasi tutti concentrati nel Lancashire e nelle contee dell'Inghil-

terra sudoccidentale. La produzione è di circa cinquantamila cinquantamila capi all'anno. L'intenzione è comunque quella di una chiusura graduale, in modo da lasciare tere alle aziende del settore il tempo necessario per una riconversione soft in imprese di altro tipo. Nei prossimi mesi il governo di Sua Maestà dovrà mettere in chiaro fino a che punto appoggia anche un'altra cruciale causa animalista: la proibizione della caccia alla volpe. Un deputato laburista ha presentato anche un disegno di legge per mettere al bando il più tradizionale «sport» dei gentiluomini inglesi, ma il primo ministro Tony Blair non l'ha inserito tra i punti prioritari nell'agenda dei lavori parlamentari e la proposta è rimasta così lettera morta.



Brigitte Bardot, protesta contro lo sterminio di animali da pelliccia

R.Zak/Ag

I 50 ANNI DI CARLO

Camilla invitata dai principini

Partono i festeggiamenti per i cinquant'anni del principe Carlo, con una serata a cui i principini William e Harry hanno invitato anche la «matrigna» Camilla. Il fatidico giorno di compleanno è il prossimo 14 novembre ma i figli di Diana hanno giocato in fortissimo anticipo, organizzando ieri sera una festa per papà Carlo nella tenuta campestre di Highgrove. Camilla figura tra i «magnifici cento» invitati. I principini hanno preparato uno spettacolo teatrale con consulenti d'eccezione: gli attori Emma Thompson e Stephen Fry. La regina Elisabetta ha invece declinato l'invito alla serata.

INGHILTERRA

Playboy infetta decine di donne

L'hanno già soprannominato il «mostro di Doncaster»: 40 anni ben portati, look impeccabile da re delle balere anni 70, Steve Robson è accusato di aver infettato molte donne e ragazze conquistate dal suo «fascino mortale». L'incubo dell'Aids attanaglia oggi centinaia di loro al punto che è stato istituito un numero verde per consigliare chi ha timori fondati, mentre per alcune è già peggio di un brutto sogno. «I dottori mi hanno detto di essere in contatto con quattordici delle mie partner - ha raccontato Robson - e fra queste cinque sono risultate sieropositive». Robson si era guadagnato in dieci anni di carriera come buttafuori di una discoteca una fama di grande playboy. Ogni settimana aveva rapporti con cinque o sei frequentatrici del locale.

ALGERI

Tre morti in un attentato

La presenza in Algeria di una missione dell'Onu guidata dall'ex presidente portoghese Mario Soares non ha fermato la spirale della violenza. Ieri tre persone hanno perso la vita e altre 20 sono rimaste ferite che l'esplosione di un potente ordigno in un mercato di Algeri. L'attentato ha avuto luogo alle 9 ora locale (le 10 italiane) alla periferia della capitale algerina. La bomba era nascosta in una cassetta di frutta.

IL REPORTAGE

Gli esuli cubani: Andreotti legittima Castro

Rabbia e indignazione a Miami: l'Europa dimentica che esiste una dittatura

MIAMI. Ileana sgrana gli occhi. «Ahi, non ci posso credere. Andreotti a Cuba!». L'articolo che ha davanti sul tavolo d'un caffè nel lungomare di Miami Beach racconta dell'innamoramento procubano dell'ex premier italiano, di Enzo Carra dell'Udr, e di Alberto Michelini (Forza Italia) che, entusiasta, dichiara di essere stato nell'isola più famosa dei tropici cinque volte quest'anno. A Cuba Ileana ha perso il padre, Antonio de la Guardia, l'ufficiale fucilato insieme al generale Ochoa nel '89. Dal '90 vive in esilio a Parigi dove ha trovato lavoro come commessa in una boutique. Un milione e mezzo al mese. Né più né meno. Da dieci mesi ha un figlio, si chiama Antonio come il nonno, e quest'estate l'ha portato invaccanza dagli zii, nella comunità cubana in esilio a Miami. Quasi due milioni di anime, attestate come un esercito a 90 miglia dal frutto proibito e divisi, come qualsiasi democrazia nazione, in ricchi, decine di cubani hanno fatto i miliardi commerciando col Sud America; e in abbastanza poveri, gli operai di Hialeah, baroni cubano per eccellenza dove ci sono le fabbriche che lavorano il cotone. Dal loro punto di vista di senza patria fanno davvero fatica a capire per quale cavolo di ragione in

Italia, a quarant'anni dal '59, Fidel e la rivoluzione dei barbudos siano ancora un mito duro a morire.

La stessa reazione, fra rabbia e amarezza, la trovo nell'ufficio che sei ex prigionieri politici - il più fortunato s'è fatto vent'anni dietro le sbarre - hanno aperto sul viale 57 di Miami. Uno stanzone con quattro scrivanie e una linea telefonica da dove raccolgono e distribuiscono notizie sulla situazione nell'isola. Diritti sindacali, forme d'oppressione, detenzioni arbitrarie etc. «Perché non guardate in faccia la realtà», dice Eusebio Penalver, 28 anni di galera, girando fra le mani l'articolo del «Corriere della sera» sui moderati italiani che straparano di fantomatici cambiamenti politici di Castro, «A l'Avana c'è una dittatura col partito unico, senza diritti sindacali né

politici, come in Polonia negli anni Ottanta. La visita del Papa non ha cambiato nulla. Non c'è alcuna transizione in corso e non ci sarà con Fidel Castro vivo. Nelle chiese fanno mancare la luce durante la messa, le processioni sono proibite, i cattolici attivamente ricattati dai famosi Cdr, i comitati di difesa della rivoluzione. Sono come le guardie di Khomeini, controllano e riferiscono tutto alla polizia, anche quello che man-



Il presidente cubano Fidel Castro con il segretario dell'Onu Kofi Annan

gi». Rabbia e amarezza per i nuovi amici di Castro anche alla Fondazione Cubano-americana, la più forte organizzazione dell'opposizione in esilio, dove troviamo un amabile intellettuale, Luis Botifoll, novant'anni portati come un abito da sera, che ci offre una spiegazione sulla persistenza del mito. «L'Europa e la sua sinistra hanno sempre osservato Fidel Castro in relazione agli Stati Uniti piuttosto

che in relazione al suo popolo. Lui era anti-americano e anti-imperialista. E ciò è sempre stato sufficiente per perdonargli i tratti dittatoriali e per dimenticare i prigionieri politici, i processi sommari e l'assenza delle libertà democratiche in nome delle quali la sinistra europea ha sempre combattuto. La posizione geografica di Cuba ha salvato Castro da tutti i suoi errori e da tutti i suoi crimini. Se Cuba fosse a mille invece che a 90 miglia dagli

Usa, lui sarebbe solo quello che è: un odioso caudillo latino-americano».

Ma torniamo a Ileana de la Guardia e al suo stupore:

Mi dia tre ragioni per definire l'attuale regime cubano una dittatura?

«Tre? Se vuole gliene posso dare una decina. Lei lo sa che un cubano non può mettere piede a Varadero, la più bella lingua di sabbia dell'isola, perché è una riserva per spremere

dollari ai turisti. Lei lo sa che un cubano non può scioperare, che può essere licenziato senza spiegazione e senza indennizzi. Lei lo sa che un cubano non può liberamente esprimere idee politiche diverse da quelle del partito al governo. Lei lo sa che un cubano che lavora per una industria straniera non riceve direttamente il salario, che viene corrisposto in dollari al regime, ma solo un dieci per cento e in moneta locale. Certo, per qualsiasi industriale Cuba è un paradiso. Niente scioperi, nessun conflitto sindacale, mano d'opera a costi irrisori. Fantastico, se si aggiunge l'ottima scusa che si sta aiutando l'isola a risorgere dalla povertà imposta dall'embargo americano».

Perché non è l'embargo americano che strazia l'isola?

«Non credo proprio.

È forse colpa dell'embargo che a Cuba non ci siano banane, arance o melanzane? No, è colpa di Castro che ha distrutto l'agricoltura. È forse colpa dell'embargo che non ci siano saponi o cartagigena? No, perché Cuba può commerciare con tutti gli altri paesi e infatti negli alberghi e nelle case della nomenklatura saponi e cartagigena non mancano mai».

Quale sarebbe a suo giudizio un atteggiamento corretto da parte

delle democrazie europee?

Interviene Jorge Masetti, marito di Ileana ed ex agente dell'esercito di Castro in Europa Latina: «Intanto, visto che è diventata la capitale del turismo sessuale e degli affari facili, mi piacerebbe sapere cosa è andato a fare cinque volte in un anno a Cuba l'on. Michelini. E credo che le sue dichiarazioni dovrebbero riempire di vergogna il partito al quale appartiene. Se è un democratico dovrebbe smettere di chiedersi se Fidel Castro è o non è l'ultimo baluardo del comunismo. Dovrebbe semplicemente tenere presente che i cubani non hanno nessuno dei diritti dei quali possono godere gli italiani e qualsiasi altro popolo che vive in un regime democratico».

E l'Europa?

«Non si può generalizzare ma le forze politiche che oggi aiutano il regime cubano negando l'esistenza di una opposizione democratica interna, sono complici criminali di Castro. E credo che bisognerebbe invece dare alla dissidenza interna tutto l'appoggio possibile affinché, alla morte di Fidel, possa diventare governo. Solo così l'Europa aiuterà la nascita della democrazia».

Mariano Giorgi